

TRADIZIONE RELIGIOSA E STORIA

FELICE BATTALIA,
professore de la Università di Bologna,
Italia

I. Non è senza una profonda ragione che il problema religioso si offre all'attenzione dell'uomo contemporaneo. In una società come la nostra dominata dal consumo, in cui la produzione è legge cogente, c'è pure il bisogno di una sosta, nella quale ci si ponga degli interrogativi di fondo. E' allora che in una vera e propria ansia ci si chiede: chi siamo? donde proveniamo? dove andiamo? L'antropologia è scienza complessa che tocca gli interrogativi accennati, proprio in quanto non ci si appaga delle risposte che la società possa darci in un quadro di autosufficienza. C'è nella società un principio che va oltre la produzione e il consumo? C'è dunque nell'uomo qualcosa che lo eccede?

Se l'uomo avverte il bisogno urgente e indeclinabile di tali interrogativi, è evidente che essi sono intrinsecamente connessi ad una struttura del suo spirito in modo tale da potersi dire coesenziali. L'uomo non solo è animale razionale, ma più veramente è un essere religioso. Tale lo videro Pascal e Kierkegaard, Rosmini e Guardini. Dipende da Dio e a Dio tende, come bene ha chiarito Scheleiermacher. Non è un soggetto isolato, ma si apre ad un discorso in cui sono impegnati due termini, uno dei quali si volge all'altro e l'altro risponde, e colui che risponde o corrisponde è appunto Iddio.

Il problema religioso è indeclinabilmente legato all'uomo, che cerca Dio per fruirne, che si volge agli altri come lui per verificare quale risposta sia stata data nel tempo all'attesa di Dio, se ci sia stata e ci sia una parola di Dio garantita e accreditata che trascorra nei secoli e dia loro significanza e credito. Se badiamo bene, non è tanto un principio, una causa prima, una ragione nel senso intellettualistico, che noi cerchiamo e che a noi risulta, quanto una certezza nella fede, un segreto dell'intima coscienza, che sia capace o idoneo a sollevare un velo al mistero.

Vi è dunque una parola di Dio che eccede la logica e l'intelletto, che mette in secondo ordine, anche se non esclude, le cosiddette prove razionali e quindi l'intelligibilità in termine di concetti, per parlare con la voce della fede. La fede ditta dentro, è sentimento e credenza, impegna nel cuore tutta la persona, le dona aperture impreviste e imprevedibili. E tali aperture acquistano sempre maggiore ampiezza, fino a permeare le più tenaci connessioni sociali e a svolgersi su piani storici e storicamente configurabili. Dio parla non solo ai singoli, agli individui, apresi nel profondo, ma suscita

moti collettivi attraverso interi cicli o generazioni, calandosi nelle travagliose vicende dei popoli, divenuti protagonisti dei più travolgenti drammi.

Ci sembra di potere affermare che la domanda religiosa vada ben oltre l'individuo singolo che pur la formula, ma cerca Dio negli altri, attraverso gli uomini. Non è pertanto una mera isolata inchiesta sul destino individuale, ma coinvolge l'essere nostro nell'altrui, instaura un essere originariamente sociale, soddisfa un'esigenza sociale. Vi è una società che dimensiona spiritualmente l'uomo e lo avvia per una superiore comunicazione. Non una soluzione monastica della vita, bensì una prospettiva per cui gli uomini si incontrano e si arricchiscono nelle facoltà e nei poteri, sostenuti da un'aspirazione verso l'alto, che astringe e sublima. Dio è pertanto presente all'individuo, tuttavia lo eccede in un vincolo che invano si cerca di rifiutare.

Diciamo pure che Dio opera in un sotteso travaglio collettivo, che impegna le successive generazioni e ne dispiega il segreto disegno. Tutto ciò appare chiaro nel pensiero cristiano, in quanto si lascia dietro il naturalismo greco-romano di un essere pieno e rotondo, di un essere sempre a sé conforme, i cui cicli ritornano ignari del nuovo e dell'originale. La classicità comporta naturalezza, volendosi con ciò dire che la vita è legata a forme costanti e perenni, prive di ogni afflato creativo. Una materia che si ripete, si è detto, aliena dall'idea di creazione, per cui Dio suscita un mondo e lo rinnova, lo solleva di piano in piano, gli dà ala e slancio.

Stiamo pertanto attenti a non confondere le istanze di fondo di un Aristotele con quelle di un Tommaso di Aquino. Il primo poteva essere recepito da Averroè, inquadrato in un tutto materiale ed eterno, il secondo doveva soddisfare l'esigenza di un rapporto creaturale che procede da un atto d'amore e in un atto d'amore si manifesta sacrificialmente. Da Aristotele muove una linea ininterrotta che, riprendendo Parmenide, lega Spinoza ad Hegel, congiunge Nietzsche a Heidegger. Il pensiero cristiano di contro rompe il continuo di una natura che su sé stessa ricade, scopre piani originariamente differenziati e nuovi all'attenta indagine dell'uomo. Non più la regione che prosegue la natura o la natura che si scopre razionale, ma, nuova dimensione dell'io profondo, la fede, che dà luce allo stesso mistero.

Il mistero non è l'assurdo e tanto meno l'irrazionale; è una realtà in divenire, una creazione che si affida al divino, una manifestazione del divino; infrange persistenti strutture e fa appello al profondo della fede, per rilevarne la plausibilità in istanze che vanno oltre la mera logica e la astratta concettualizzazione. Ci troviamo come immersi in un grande fiume, che procede per onde successive sempre più ricche, scavando un alveo ognora più profondo, tutto riprendendo e tutto inglobando. Come negare esservi degli affluenti che si congiungono alla corrente di cui parliamo? E ancora come contestare che il grande fiume è l'immagine della vita che trasporta l'humus e quindi feconda ciò che esso lambisce? Siamo sul piano dell'immagine, ma riteniamo che l'immagine sia il simbolo avvincente di una constatata realtà.

Non è forse vero che la realtà religiosa vive di apporti sempre più fecondi, nulla rifiuta che tocca la vita nelle scaturigini remote e misteriose? Essa non è forse società e comunicazione, parola umana e divina, essendo tradizione e storia?

Ne viene che nulla dell'uomo e della sua vocazione le è estraneo, che tutto dell'uomo invece le è presente e coesenziale, in adeguatazza di assunti e in pienezza di processi. Certo dicendo società e dando alla parola risonanza religiosa, intendiamo penetrare nel sotteso e ricco mondo della comunicazione e pervenire alla più luminosa comunione spirituale. Nell'esperienza religiosa rinveniamo un vincolo che va oltre le esterne convenzioni, che instaura spirituali e ineffabili legami, che, superando condizioni di tempo e di luogo, organizzando ed astringendo, ci sublima in un regno che non ha confini in infinita diffusività. Se i beni spirituali sono diffusivi, come negare che diffusiva per eccellenza sia la stessa religione?

II. Abbiamo fino a questo punto del nostro rapido discorso parlato della religione in generale; è peraltro evidente che noi discriminiamo il cristianesimo da ogni altra religione. Già abbiamo negato al mondo greco-romano la genuina vocazione religiosa, poiché il naturalismo che lo caratterizza lo sottrae all'istanza creatrice. Sono le grandi religioni monoteiste ad aprire il cuore alle più suggestive speranze, impegnando tutto l'uomo in sincerità di vocazione. Non più una teogonia che enuncia ricorrenti cicli o deità che simboleggiano naturali eventi, ma un Dio che chiama e l'uomo che risponde. Oppure, se più si approfondisce, l'uomo che invoca e Dio che si manifesta. Il cristianesimo è certo, tra le grandi religioni monoteiste, quella che si rileva capace di avviare un discorso pieno e fecondo, ma come non notare altresì che esso rivendica per sé la penetrazione del rapporto in una luce di tradizione e di storia?

Che cosa vuol dire la tradizione nell'esperienza cristiana, se non che vi è nel tempo un divino disegno, che appare misterioso a chi cerca di indagarlo, eppur gradatamente si svela? La parola di Dio è tutt'uno con la tradizione; emerge nel tempo idoneo, nel giusto momento, configurandosi in simboli e in sacramenti, in carismi e in dommi. Le successive generazioni di fedeli vi si travagliano attorno in affermazioni ed opzioni, in tesi e antitesi, in proposte solenni e in decise contestazioni. Tutto è messo e rimesso in discussione, ma alla fine qualcosa emerge definito nell'universale consenso.

Ciò è denominato tradizione, volendosi dire che è come un patrimonio che una generazione elabora, ma che sia pure attraverso impegni e difficoltà consegna, prezioso legato, alle successive generazioni. Tradizione da *tradere* vuol dire consegnare, consegnandosi ciò che vale, un bene dunque da custodire e da arricchire, avvalorandolo. Il domma non è quindi qualcosa di indifferente e tanto meno di arbitrario, bensì si rileva nel più difficoltoso e impervio travaglio dei secoli. Alla fine si accredita nelle testimonianze dei fedeli, di quanti lo avvivano nel vissuto consenso. Ne viene la certezza di una proposizione che è da accettare, credenza e fede.

Quanto si è detto può ben rilevarsi in termini di storia e in chiave di storicismo, talché può ritenersi che non vi sia nulla di più storicizzabile della tradizione religiosa. Sennonché occorre segnare una profonda differenza tra lo storicismo che ispira il pensiero laico e lo storicismo della tradizione religiosa. Il primo è relativistico; non approda ad alcuna certezza, anzi si avvolge nella contingenza delle più labili soluzioni. Non regge all'usura del tempo, si dissolve sempre che nuovi motivi intervengano ad agitarlo. Il secondo invece supera le contraddizioni e grado a grado, acquista ciò che è proprio della verità. In essa dobbiamo credere e crediamo. Ne va della fede, che si colloca in un ambito di là dalla ragione, che non ha bisogno dei concetti in quanto tali, per accreditarsi, poiché per essa testimoniano gli stessi credenti, nello svolgersi delle generazioni in un tempo infinito.

Abbiamo avvicinato la tradizione alla storia, e insieme differenziato lo storicismo della tradizione religiosa dallo storicismo relativistico laico. Ciò che ne emerge è il carattere storico della parola di Dio, la quale, se per un verso muta nello spazio e nel tempo, trionfa tuttavia delle limitazioni spazio temporali e si rileva assoluta. Vi è nella storia religiosa qualcosa di finito, di circoscritto, di mutevole, ma vi è pure un'anima eccedente, che appartiene all'umanità tutta in una marcia insonne, che procede per tappe, creandosi di per sé le condizioni nuove al suo stesso essere. Ciò appare perfettamente, tra le religioni monoteistiche, con il cristianesimo, che ben possiamo dire la più puntualmente storica delle religioni oggidì operanti.

La rivelazione è già di per sé un dato storico, ma come negare che storicizzabile è altresì l'incarnazione? Il sacrificio di un Dio si colloca nel tempo e nello spazio, ancorché sia predisposto *in aeterno*. Rinnova un mondo e dà senso nuovo alla vicenda umana. Dio si inserisce nella storia, che acquista insospettite capacità di rinnovamento, una luce di speranza che nessuna altra religione dianzi possedeva e tanto meno oggi possiede. Nessuna delle altre religioni è capace di rinnovare il mondo, di dargli nuovi sensi, tali che nei suoi riguardi possa parlarsi in una nuova apologetica di una nuova creazione.

Vi sono nel cristianesimo fermenti e lieviti che operano sottilmente e per vie segrete. Una vita profonda lo agita e lo sollecita: non solo cresce su sé stesso, in sovrabbondante ricchezza, ma riceve e dà luce sempre più intensa. Si è parlato di divinizzazione, tuttavia stiamo attenti a non confondere le istanze sia pure altissime del tempo con il divino *absolute loquendo*, coincidentemente.

Il mondo acquista luce nel divino che in esso si cala, ma invano lo si proclama santo. Il sacrificio dell'incarnazione produce effetti di santificazione, ne rifonde forme e strutture, lo eleva e lo sublima, in una parola è capace di riscatto e di salvezza. Dio è nel mondo, tuttavia il mondo resta ed opera nel tempo e si distende nello spazio, è circostanziato in attesa di una venuta salvifica che *ab imis* lo rinnovi.

Siamo sul piano della storia, fecondata dalla tradizione; avvertiamo che Cristo è divenuto carne in perenne sacrificio; che nel presente si compie un

sacramento salvifico; che la parola di Dio è solenne promessa; tuttavia dobbiamo ritenere e riteniamo che qualcosa permane incompiuto. L'uomo è certo il collaboratore di Dio, ascolta la sua voce, si cimenta nell'opera quotidiana, inventa formule nuove per le sue operazioni, davvero può dirsi e proclamarsi concreateore; ciò nondimeno resta sempre inferiore all'assunto. Partecipe del divino, non divinizza la realtà, che gli si offre ognora parziale e insufficiente, limitata e circostanziata. La verticale divina deve ancora celebrare il suo trionfo; trionfo che oltre la speranza attui il divino disegno, che vegga e posseda la verità nel suo grande splendore.

Siamo, si è detto, sul piano della storia. Sul piano della storia si accendono le promesse e si stringono i patti. L'incarnazione ne è il centro. Tuttavia la grande opera attende, nella speranza, la redenzione o meglio gli effetti pieni della redenzione. Le vie ci sono ignote, ciò non pertanto sono aperte, in quanto c'è Cristo mallevadore.

III. Abbiamo formulato all'inizio di questo scritto alcuni interrogativi di fondo. Sia ora consentito riprenderli per verificarne le possibili risposte. L'antropologia ci attesta l'uomo socialmente strutturato nella comunicazione con gli altri e con Dio e colloca l'uomo su un piano storico, legato alla tradizione, nella trama durevole delle generazioni. La parola di Dio è rivolta agli uomini tutti, quali che ne siano le facoltà e i poteri. Non è vana parola se ad essi fa riferimento, ma parola che comporta e attende una risposta. E la risposta, se richiesta, non manca. Se talora manca, è difetto dell'uomo, non difetto di Dio.

Comunque sappiamo che noi proveniamo da un Dio creatore, e creatore in atto di amore. Non dunque l'eternità di una materia, che si presuppone santa, quanto una spontanea creazione, che si rinnova e si dispiega, che si circostanzia e si temporalizza. È nella luce di un santo amore che Dio ha rivendicato un regno all'uomo, perchè egli lo completasse in dignità e in pienezza di opera. L'uomo proviene da un atto divino, che è creativo ed amorevole. Non è da credere che tale atto si esaurisca, poichè anzi appare nel continuo di una fondazione inesausta. Il mondo creato è ricreato nell'infinità delle possibili relazioni di causalità e di finalit .

Dove andiamo?   il successivo interrogativo che l'uomo di s  consapevole si propone.   certo arduo pensare ad una risposta esauriente, che sollevi il velo del mistero e ci dica se e come le cose finiscano e quali altre sottentrino. L'escatologia   un libro chiuso con sette suggelli, in cui i misteri si aggiungono ai misteri nel pi  sconcertante dei modi. Tuttavia   permesso ritenere che la storia nel tempo, ci offre alcune indicazioni che sono suscettive di interpretazione. Possiamo ritenere che la storia quaggi  abbia un senso e quindi una direttiva, che, analogicamente, ci dica verso quale meta procedano gli uomini nel loro travaglioso itinerario.

Comunque la fine della storia non pu  essere legata all'arbitrio o peggio essere priva di significato. Se l'uomo   concreateore e porta la responsabilit  delle sue operazioni, come non pensare che un giudizio lo attende? Nel

mondo c'è il male, ma essendo esso legato alla contingenza, all'umana limitatezza, Dio ne deriva il bene. La storia umana non è pertanto che un "banco di prova" per l'uomo, una fase intermedia che attende un giudizio sull'opera dell'uomo. Prepara la salvezza e ne offre i modi e le vie. L'approdo non può essere che il bene assoluto, nella cui luce noi uomini procediamo.

Noi uomini siamo in cammino, itineranti in un mondo difficile, dai molti sensi, in cui con difficoltà il bene si rileva dal male, eppure non manca la speranza della luce, in cui i nodi si sciolgono. Vi sono infatti delle indubbie garanzie che assicurano il nostro cammino; vi sono dei mezzi che si affidano alla ragione e alla sopravveniente fede; vi è, come ha perfettamente veduto l'Aquinate, la grazia che ci rafforza quanto agli accennati mezzi. Possiamo ben dire che, itinerante, l'uomo non è indifeso, tanto meno è sprovveduto, quando diversamente egli dalla storia è capace di trarre delle indicazioni che ne rendono agevole il tortuoso cammino. Una lettura del campo storico è certo possibile, pur nelle incertezze, ed è da essa che deriva quel poco che ci è di guida.

All'interrogativo sulla destinazione possiamo dare una duplice risposta. La prima si appoggia alla fede. Noi siamo volti ad una superiore patria che ci accoglierà in pienezza di luce. L'attesa riceve conforto nel la speranza di un supremo bene. La seconda si suffraga nella ragione, che, volta a leggere il gran libro della storia, rifiuta una interpretazione negativa; pensa che quaggiù, sul piano di un più largo orizzonte, si decidano le sorti dell'uomo. Questo non è abbandonato a sè stesso, deietto e privo di soccorsi, bensì proprio nella coerenza dei comportamenti rinviene il senso di una terrena moralità che gli consente di vivere da uomo, di giudicare da uomo, di collaborare ad una salvezza, che prepara ed annuncia.

In altre parole, vi è una contabilità terrena e secolare che si definisce o meglio si predefinisce *in hoc mundo*. Nonostante le incertezze e le difficoltà, essa è il preludio di una contabilità celeste di cui ben poco, se non per analogia, noi sappiamo. Sappiamo che essa è giusta e misericordiosa e che essa ci attende a un transito che, consumando tempo e spazio, le dimensioni storiche, è nell'assoluto e nell'eterno. Errore sarebbe rinviare tutto nell'aldilà, svuotando di ogni presa il quaggiù, quando, diversamente, occorre tenere fermo il piano storico, la storicità dei rapporti umani, perché si intenda quel poco che ci è dato sapere ed intendere del superno destino nella salvezza. Una risposta esaustiva all'interrogativo non è data all'uomo, ma la speranza ben può essere un dono, di cui è improvvido fare troppo frettolosamente rifiuto.